

# CRITICA LETTERARIA

---

151

TONI IERMANO

*Provincia come un sogno:  
le terre incantate di Francesco Jovine*



---

LOFFREDO EDITORE - NAPOLI

TONI IERMANO

*Provincia come un sogno:  
le terre incantate di Francesco Jovine\**

---

This essay, which takes into account Francesco Jovine's life and work, focuses on the pivotal theme of provincial life. Although cursorily labelled as a realist, Jovine turns out to be deeply involved with the archaic culture of the Mezzogiorno and its set of values. This mythological image of the Mezzogiorno, intertwined with a close interest in the contemporary debates on the "Southern Question", is the very essence of Jovine's poetic worth.

---

*E qui, come difficilmente accade in altri luoghi, sono state vive per decenni le leggende di tesori sepolti dai frati, dai vescovi e dai briganti.*

F. Jovine, *La mensa fraterna*,  
«Il Giornale d'Italia», 19 agosto 1941

Zelone, il contadino quasi col nome di un filosofo salvato dalle pagine del *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, «era piovuto dalla piana di Larino» nella Guardialfiera del piccolo Francesco Jovine, che se lo vedeva passare «qualche volta davanti a casa mia con un sacco di paglia o un fascio di fieno sulle spalle». Uscito dalle favole dei vecchi saggi del paese, il personaggio che con la sua capra danzava ogni qualvolta si annunciava un temporale, «credeva di essere arrivato ai limiti del mondo per aver viaggiato per cinquanta miglia nel contado di Molise, breve spazio di terra popolato di angeli e di mostri, di potenze malefiche e benefiche, che amministravano le forze naturali e la vita degli uomini come egli li immaginava»<sup>1</sup>. Il Diavolo in quei villaggi dalle atmosfere sospese «era sempre pronto a dare ai miseri il suo aiuto per portarseli all'inferno»<sup>2</sup>.

---

\* A Costanza.

<sup>1</sup> F. JOVINE, *Zelone e gli angeli* [1941], in *Id.*, *Il pastore sepolto*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 114-115.

<sup>2</sup> *Id.*, *Il libro del comando*, in *Id.*, *Racconti*, Torino, Einaudi, 1960, p. 171.

Il richiamo dell'origine, il soliloquio sull'infanzia, la «*murmurante mémoire*» di un tempo sepolto e la familiarità del luogo natale determinano quelle rassicurazioni esistenziali che solcano le tramature sentimentali dello scrittore nei rapporti con il suo Molise, che così come l'Abruzzo di Silone, la Sardegna di Dessì, la Calabria di Alvaro e di Seminara, assume una connotazione poetica e vera nel suo essere primitivo e selvaggio. Un disperso favoloso villaggio paleolitico, in cui la durata della vita pare non risolversi nel senso della fine bensì si confonde e si occulta negli archetipi di un mondo discostato dalla realtà, intriso di mitologia e fantasia, custodito dai suoi abitatori con la sapienza millenaria dei cicli naturali e con l'uso sofisticato di proverbi e sogni da interpretare.

Lo spazio letterario è una dimensione metaforica arredata secondo i gusti di un creatore appassionato, mai stanco nel nutrire le ricostruzioni con gli oggetti e le nature morte conservati nella fertillissima interiorità negli anni della lontananza dalla *terra dei padri*.

Una rassettatura del realismo degli anni Trenta-Quaranta, pur non riconoscendosi nei modelli proposti dalla letteratura americana, e una non meno cospicua presenza dunque della favolosa provincia della rammemorazione poggiata su una cosmogonia leggendaria e antichissima<sup>3</sup>, riepilogano la originalità dei rari distillati derivati dalla natura «intima» dell'opera di Jovine, nato a Guardialfiera, paese a 18 miglia da Campobasso, nel 1902<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Sulla natura intrinseca della narrativa di Jovine, costruita su un fondo «di leggenda, di grandi, antichissimi proverbi naturali», aveva richiamato l'attenzione Giacomo Debenedetti nel rievocativo *Colloquio con Jovine*, «Vie nuove», V, 20, 14 maggio 1950, p. 14.

<sup>4</sup> Sull'opera di Francesco Jovine si vedano in particolare: G. GIARDINI, *Francesco Jovine*, Milano, Marzorati, 1967; M. GRILLANDI, *Francesco Jovine*, Milano, Mursia, 1971; E. RAGNI, *Jovine*, Firenze, La Nuova Italia, "Il Castoro", 1972; F. D'EPISCOPO, *Un uomo provvisorio: Francesco Jovine*, Isernia, Marinelli editore, 1982; N. CARDUCCI, *Invito alla lettura di Francesco Jovine*, Milano, Mursia, [1977] 1986; *Francesco Jovine scrittore molisano*. Atti del convegno di studi sulla figura e l'opera di Francesco Jovine a quarant'anni dalla morte (Guardialfiera 11 novembre 1990), a cura di F. D'EPISCOPO, Napoli, ESI, 1994. Per la critica "classica", cfr. L. RUSSO, *Francesco Jovine ultimo narratore della «provincia»*, «Belfagor», vol. I [1946], pp. 219-226; *Id.*, *Ricordo di Francesco Jovine*, «Belfagor», vol. V (1950), pp. 479-482; P. PANCAZI, *Il primo e l'ultimo Jovine*, in *Id.*, *Scrittori d'oggi*, con prefazione di M. VALGIMIGLI, serie VI, Bari, Laterza, 1953, pp. 47-54; N. SAPEGNO, *Il narratore Jovine*, «Società», IV, 1950, 2, pp. 276-286, poi in *Id.*, *Pagine di storia letteraria*, Palermo, Manfredi, 1960, pp. 297-310. Inoltre si vedano: P. DE TOMMASO, *Francesco Jovine (Nel decimo anniversario della morte)*, «Belfagor», vol. XV (1960), pp. 284-299; G. TODINI, *Francesco Jovine*, «Belfagor», a. XXVII

Lo scrittore approfondì l'analisi sul Mezzogiorno attraverso la ripresa delle rapsodie popolari riesumate da un'assidua esplorazione del Molise arcaico, terra storicamente esclusa dalle grandi strade di comunicazione, svolgendo una indagine sulle condizioni di vita di quel mondo popolato di *storie* impossibili, di uomini sottomessi, ma anche di audaci ribelli. Quei grezzi paesi diventano illimitati raccoglitori del nascosto. Da qui leggende sui tesori dimenticati in caverne e luoghi misteriosi<sup>5</sup>. Le ricerche trovano nella bellezza del racconto, in quella risorsa indiscutibile di rendere le storie materia narrativa, il senso delle suggestioni dell'infanzia e della creatività fantastica che ne intride i ricordi anche quando si riveste dei toni del *reportage*, come nel caso delle pagine su Guardialfiera, il paese natio colmo di racconti su «tesori sepolti dai frati, dai vescovi e dai briganti» e di palazzi misteriosi che pure abbattuti restano rifugi concreti «per le nostre *rêveries* sull'infanzia»<sup>6</sup>:

Quando, qualche anno fa, il vecchio palazzo vescovile che dalla fine del secolo decimottavo nessun vescovo più aveva abitato e che era in rovina, fu demolito completamente, per giornate intere il rumore dei picconi che tutti, finissimi di orecchio, graduavano secondo una scala musicale, diede l'impressione del vuoto misterioso e ricco. Ma non venne fuori nulla: sassi, polvere, calcinacci: non un chiodo, non un trespolo, una chiave arrugginita: nulla. La pietra attestante che S. Agapito papa nel 960 aveva nominato un vescovo a Guardialfiera, la leggenda che forse Gregorio VII in persona, passato di lì in occasione del suo viaggio verso il Mezzogiorno, concedesse alla Cattedrale il privilegio di «Porta Santa», non credo che valessero a consolarli<sup>7</sup>.

---

(1972), pp. 430-452; ID., *Francesco Jovine, in Novecento*, VIII, a cura di G. GRANA, Milano, Marzorati, 1988, pp. 66-91; G. SAVARESE, *Ricordo di Francesco Jovine*, «Rassegna della letteratura italiana», a. 76 [1972], pp. 294-302 poi in ID., «*I colori di Carmen*», *Saba, Svevo e altri contemporanei*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 157-175. Tra le più recenti ripubblicazioni si veda F. JOVINE, *Scritti critici*, a cura di P. GUIDA, Lecce, Milella, 2004, utile raccolta degli interventi giornalistici apparsi tra il 1929 e il 1950, e i *Racconti dimenticati e dispersi*, a cura di C. CARMOSINO, Isernia, Iannone Editore, 2007.

<sup>5</sup> Derivate dall'analisi di un contesto metropolitano, Napoli, notevoli influenze su queste considerazioni devo alle originali pagine di C. D'ELIA, *Tesori nascosti: Immagini della modernità mancata a Napoli*, «Intersezioni». Rivista di storia delle idee, a. XVI, n. 1, aprile 1996, pp. 57-72.

<sup>6</sup> G. BACHELARD, *La poetica della rêverie* [1960], trad. it. di G. SILVESTRI STEVAN, Bari, Edizioni Dedalo, 1987<sup>3</sup>, p. 147.

<sup>7</sup> F. JOVINE, *La mensa fraterna*, «Il Giornale d'Italia», 19 agosto 1941, poi in ID., *Viaggio nel Molise*, a cura di N. PERRAZZELLI [1967], Isernia, Libreria Editrice Marinelli, 1976, p. 101.

Il tema dei “tesori nascosti” in luoghi inaccessibili e stregati è ricorrente nei romanzi e nei racconti di Jovine. Significativo è *Il pastore sepolto*, apparso nella «Nuova Antologia» il 16 marzo 1943, un riuscitissimo racconto lungo derivato da un intimo rapporto tra il sogno e le tradizioni popolari, tra un ritorno alla capanna dell’infanzia e la ricostruzione allegra delle lunghe, interminabili veglie vissute nella casa paterna intorno al camino «dal grande fuoco» in compagnia dei genitori, dei fratellini «e di alcune povere contadine del vicinato». Il racconto però propone anche l’irrompere della modernità con la centralità dell’economico, che corrompe le società arcaiche con la bramosia del denaro e la perdita della fede religiosa. I rovesci finanziari di una famiglia borghese possono essere risolti dal ritrovamento di sacchi d’oro in luoghi inaccessibili. In questo modo anche la giovane Albamaria avrebbe potuto ottenere la dote e sposarsi. Tutti in casa iniziano a sognare. Il sogno del nonno dalla lunga barba bianca «divisa in due bande a forma di pera», che riesce a sentire la voce del Biferno, inalveola la storia lungo la dorsale di un realismo speciale, rappresentativo di un rapporto esclusivo dello scrittore con le fantasie e le arcaiche credenze di un mondo svanito. Il racconto viene fatto dal giovanissimo nipote, l’io-narrante, che intreccia i suoi sogni con quelli dei familiari:

Una sera il nonno ci raccontò un sogno; io non prestai molta attenzione a quello che diceva, massime all’inizio ma ebbi modo di ricordarmene minutamente poi per quello che avvenne. Il nonno quella sera pareva stanco e s’era seduto con noi accanto al fuoco: c’erano tutti e c’erano anche Luigia e Salvatore di Popoli suo marito:

– Figli miei, – incominciò il nonno, – ho fatto un sogno, un bel sogno benedetto. Ieri sera mi ero addormentato pregando il Bambino Gesù; e, chiusi gli occhi, il Bambino mi prese per mano e mi indicò alzando un dito in alto la stella dei magi e scomparve. Io seguii la stella e camminai, camminai per una contrada piena di neve e di spine; poi mi trovai alla Costa Solente e capii che la stella mi guidava a Fonte Gerino; all’incrocio di Botasciarra incontrai due pastorelli biondi come angeli che suonavano la zampogna e mi seguirono fino al guado di Fonte Gerino; lì mi lasciarono. La stella camminò ancora un poco nell’arco del cielo poi si fermò; io era arrivato al Casaleno nel centro della vigna. Le macerie del convento non c’erano più; la stella che s’era fermata illuminava una zappa d’argento che scintillava. Io presi la zappa e incominciai a scavare; la zappa era leggera come una piuma, la terra era dolce. In poco tempo feci molto lavoro. Dapprima trovai una lucerna interrata che pulii con le mani; mi accorsi che era di oro; continuai a scavare e trovai una piccola mola per il grano in pietra e bron-

zo; poi due spiedi d'argento e poi tanti oggetti di ferro e di rame. Scava scava, incontrai una grande lastra di pietra che era leggerissima, la sollevai e trovai una scala di pochi gradini; in fondo alla scala c'era una breve grotta, a destra e a sinistra grosse pignatte di terra cotta, ne scoperchiai una, era piena di monete d'oro; tutte le altre erano piene d'oro<sup>8</sup>.

Le certezze della verità dei sogni erano condivise dall'intero nucleo familiare, tanto che quando venne raccontato il contenuto di quello fatto dal nonno allo zio Michele «ci disse che aveva fatto un sogno perfettamente uguale due notti prima, che il tesoro esisteva senza alcun dubbio e che lui sarebbe venuto con noi a scavare la notte seguente»<sup>9</sup>. La brigata, composta dai membri della famiglia e dagli operai addetti agli scavi, decide di seguire le indicazioni sognate dai vecchi di casa e si avvia alla ricerca del ritrovamento dell'isola del tesoro.

Nel corso delle frenetiche indagini, sotto «un nugolo di antichissima polvere», venne fuori un cratere al cui interno fu ritrovata una chiesa sepolta, piena di inquietanti statue di santi. Nel misterioso anatro, in un sarcofago coperto da una lastra di marmo «che portava incisa una croce in rilievo», i cercatori, che si muovevano come fantasmi in una luce da cimitero, videro la statua di un pastore che «quando la illuminarono, ebbe un mite ed allegro sorriso come fosse lietissima di essere uscita dalle tenebre»<sup>10</sup>. Il mancato ritrovamento dei preziosi marenghi non impedì il trasporto del pastore, «che aveva quel suo mite ed antico sorriso rivolto al bellissimo cielo notturno», verso il paese, per custodirlo momentaneamente in casa. Lo zio Michele, con «tono profetico», annunciò che in un nuovo sogno aveva saputo che la statua «dentro era tutta d'oro». In una notte di disgelo, dopo il rassicurante tepore invernale, Albamaria, in preda ad un irriverente attacco di rabbia, ispirata da forze diaboliche, forzando la più misurata natura dell'amato cugino, la profanò decapitandola a colpi di mazzuola con la speranza che si avverasse quanto predetto dai sapienti di casa. Purtroppo il serafico pastore di pietra bianca era vuoto. A quel punto il nipote-narratore si convinse «che tutto era finito e che sarebbe stato terribile vivere ancora»<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> F. JOVINE, *Il pastore sepolto*, cit., pp. 20-21.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 45.

In una intervista del 1949 Jovine spiegò ai lettori il legame intimo con la sua terra e lo straordinario ruolo avuto dal padre nella collezione ricordi e immagini oniriche:

Conosco il Molise attraverso i racconti di mio padre e un po' per istinto. In me quella terra è come un mito antico tramandatomi dai padri e rimasto nel sangue e nella fantasia<sup>12</sup>.

Il concetto di neorealismo inteso come «riconquista della realtà», viene indagato con autonomia rispetto alle nuove prospettive attribuite alla realtà da tanti narratori italiani: la riflessione costituisce una delle specificità della sua originale posizione critica. Jovine, per nulla affascinato dalle mode o dal successo editoriale degli americani come Dos Passos o Lewis, sostiene che nei loro romanzi: «Le persone descritte sono spesso anonime, come chiuse, incapsulate nel complesso dei fatti. I volti e le anime non emergono dalle cose»<sup>13</sup>.

La maturazione di Jovine segue il percorso di una generazione d'intellettuali costretta a subire la dittatura fascista e approda ad un modo di intendere il mestiere delle lettere come militanza. Il romanzo, *Un uomo provvisorio*, stampato a Modena da Guanda nel 1934, lo stesso anno di *Tre operai* di Carlo Bernari, di fatto segna l'approdo di Jovine al realismo. Il definitivo superamento dei motivi dannunziani, incrinati da una «corrosione ironica», appare una delle migliori qualità del protagonista<sup>14</sup>. In questa opera prima si affronta il travagliato itinerario psicologico e sentimentale di un giovane provinciale in una Roma rarefatta, avvertita più nelle atmosfere che nella dimensione topografica e urbanistica. Giulio Sabò, un ventisettenne laureato in medicina, avvolto da «astratti furori», è un personaggio in cui si avvertono comportamenti riconducibili ad un travagliato rifiuto delle convenzioni, secondo un canone già proposto nei primi anni Novanta dell'Ottocento in *Una vita* di Italo Svevo e ne *L'Automa* del milanese Enrico Annibale Butti. La storia documenta, pur non evitando del tutto alcune ingenuità<sup>15</sup>, il disagio dell'uomo «senza qualità» di fronte alla «tristezza dei tempi» e la volontà di una diserzione verso tutti quei costumi e

<sup>12</sup> M. GUIDOTTI, *Intervista con Jovine*, «La Fiera letteraria», 9 gennaio 1949.

<sup>13</sup> F. JOVINE, *Aspetti del neo-realismo*, «I diritti della scuola», n. 1, 23 settembre 1934 (ora in *Scritti critici*, cit., pp. 189-191).

<sup>14</sup> G. SAVARESE, «I colori di Carmen», *Saba, Svevo e altri contemporanei*, cit., p. 163.

<sup>15</sup> Al riguardo si vedano le critiche di Natalino Sapegno nel saggio *Il narratore Jovine*, «Società», cit., p. 280.

quei luoghi comuni che tendono ad imporsi come emulativi modelli di mondanità<sup>16</sup>:

«Io per me, non penso veramente nulla» – si diceva – «sono vuoto». Ma avvertiva dentro un rodio perenne e confuso, un affollarsi di sensazioni, di echi alla luce della mente, sgorgati da un sé più profondo. Se ne distraeva con giuochi puerili: serrava le palpebre per far nascere certi panorami favolosi, bui illuminati da una luce fredda azzurrina che si dilatava e dissolveva le ombre. E se il rosso si insinuava nell'azzurro ne provava una sorda, piccola gioia e credeva ad una magica sorgente di luci colorate che ubbidisse ai suoi comandi<sup>17</sup>.

Giulio, che incarna a giudizio di Sapegno «la crisi di un intellettuale del Mezzogiorno», abita nei pressi di via dei Prefetti e nei primi tempi della permanenza capitolina «la sua snella figura vestita di nero» si aggira nei luoghi d'incontro del mondo borghese – salotti, ristoranti, campi da tennis, riunioni culturali – mentre le sue passeggiate si svolgono in via del Corso, via del Tritone, Piazza Barberini. L'Autore ripensa ad un'idea della realtà rivolta a rendere inoperosi i motivi della letteratura estetizzante e intellettualistica del tempo, senza eludere del tutto qualche debito con i persistenti postumi della coscienza decadente.

L'insofferente Sabò, per quante parentele si possono ipotizzare con il *Rubé* di Giuseppe Antonio Borgese – «cui si avvicina curiosamente anche per il cognome tronco»<sup>18</sup> –, in misura minore, con *L'uomo nel labirinto* di Alvaro e l'Andrea Sperelli di D'Annunzio, rimane un «carattere» rintanato nel suo soliloquio interiore e manifesta più volte quella «natura indocile»<sup>19</sup> che costituisce il lievito di personaggi come Sirio Baghini e Giustino D'Arienzo, ma che porta diritto fino ai pensieri e alle azioni epiche di Pietro Veleno e Luca Marano.

La sua antica lingua è quella «che parlano gli uomini abitanti tra il Trigno e il Fortore», terre che si raggiungono da Termoli o da Vairano con treni dimenticati, su binari sconosciuti ai viaggiatori delle città<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> «Ma non si dimentichi che la crisi di Sabò è crisi di Jovine, crisi di uno scrittore» (E. RAGNI, *Jovine*, cit., p. 34).

<sup>17</sup> F. JOVINE, *Un uomo provvisorio*, Isernia, Edizioni Marinelli, 1982<sup>2</sup>, pp. 22-23.

<sup>18</sup> E. RAGNI, *Jovine*, cit., p. 36.

<sup>19</sup> Cfr. P. DE TOMMASO, *Francesco Jovine (Nel decimo anniversario della morte)*, cit., pp. 284-287.

<sup>20</sup> «Il treno era su un binario lontano dalla stazione, lontano dalle linee principali. Due vagoni grigi attaccati ad una locomotiva goffa, col collo lungo, che gorgogliava petulante» (F. JOVINE, *Un uomo provvisorio*, cit., p. 137).



Il disagio, l'inettitudine, la precarietà esistenziale, la profonda insofferenza dell'uomo verso il conformismo dominante nella realtà del tempo che caratterizzano *Un uomo provvisorio* trovano proseguimento nel successivo romanzo *Ragazza sola*, del tutto trascurato dalla critica e dallo stesso autore, apparso a puntate dal 1 ottobre 1936 al 10 luglio '37 su «I diritti della scuola»<sup>21</sup>. La giovane maestra elementare Livia Dolegani, così come Giulio Sabò, ritrova la sua innocenza trasferendosi in una Ciociaria arcadica, non dissimile dal Molise, sottraendosi alla tumultuosa, confusa, corrotta vita della città. Tra Mursetta e Cupella, nella provincia di Frosinone, la maestrina abita in un casolare laddove, deglutite le amarezze recenti, s'immerge nel candore di una esistenza rinnovata e decisamente critica verso i falsi modelli della società borghese<sup>22</sup>.

In quegli anni Jovine, turbato, così come Elio Vittorini e altri intellettuali, dalla guerra di Spagna, venne maturando una coscienza antifascista che lo indusse a lasciare l'Italia: tra il 1937 e il '40 ricoprì incarichi presso istituti d'italiano all'estero, prima due anni a Tunisi e poi un anno a Il Cairo, e la sua firma in questo triennio sparì dai giornali<sup>23</sup>.

Nel 1940 interrompe il silenzio pubblicando, ancora con Guanda, la raccolta di racconti *Ladro di galline*, sette testi risalenti al decennio precedente<sup>24</sup>, in cui la sua poetica viene chiarendosi nell'ambito di una stretta correlazione tra ricerca di una sperimentazione espressiva, orientata, in parte, dai motivi del neorealismo, e lo studio delle tradizioni popolari. La composizione delle novelle rivela un disegno di esplorazione stilistica tendente a ridurre o cancellare l'influenza di D'Annunzio attinta negli anni giovanili: nel primo romanzo di Jovine questa scelta trova una non oscura manifestazione. Nella prima delle novelle, *Avventura galante*, si tratta della passione erotica di un cieco per una cameriera che lo guida attraverso camere e lunghi corridoi bui in cui si colgono tratti di un crescente problematico rapporto con i modelli dannunziani<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> ID., *Ragazza sola*, a cura di F. D'EPISCOPO, Campobasso, Edizioni Enne, 1987. Cfr. E. RAGNI, *Jovine*, cit., pp. 68-76.

<sup>22</sup> Cfr. P. GIANNANTONIO, *Riscoperta di un romanzo sconosciuto* [1988], in ID., *Contemporanea*, Napoli, Loffredo, 1993<sup>2</sup>, pp. 358-363.

<sup>23</sup> La collaborazione a «I diritti della scuola» riprese il 10 ottobre 1940 con l'articolo *Marino Moretti*, n. 4, pp. 23-24.

<sup>24</sup> F. JOVINE, *Ladro di galline*, in ID., *Racconti*, Torino, Einaudi [1960], 1967<sup>2</sup>, pp. 5-82.

<sup>25</sup> ID., *Racconti*, cit., pp. 7-12.

Nel racconto *Malfuta o della fondazione di un villaggio*, invece, viene raccontata una realtà primitiva, incapace di liberarsi dalle contraddizioni che l'affliggono e di uscire dall'isolamento<sup>26</sup>. Bellissima è la descrizione cromatica del paesaggio e di un mondo visto come un ultimo irripetibile frammento di un primitivismo in dissoluzione. Malfuta in fondo è la metafora di uno spazio sommerso in cui naviga la rammemorazione dell'autore:

Rocca Malfuta scivolava da secoli a valle verso il Biferno, le acque del fiume che, uscite dalle gole di Trapura, erano in quel punto rapide e spumose rodevano il lembo estremo dell'immensa frana glabra e cinerea: un lenzuolo sudicio buttato sul verde del monte. Le case erano bigie meschine divise da strade lerce dove grufolavano i maiali e sulle quali s'aprivano le brevi finestre che non vedevano mai il sole. Il sole compariva tardi a Malfuta quando i contadini erano lontani nei campi: spuntava per i radi vecchi taciturni raccolti nella breve piazza minacciata da un campani letto spaccato da una crepa esistente da tempo immemorabile. Ma tutte le case sembravano fichi d'autunno striate dagli spacchi, con tegoli gommosi disordinati, pendenti dai tetti e che a una scossa minima sarebbero precipitati per scoprire lo scheletro delle travi di quercia, nere di fumo secolare. Il villaggio pareva fosse stato preso all'improvviso, chi sa quando, da un tremito violento che, prima di compiere l'estrema rovina e far macerie, si fosse arrestato per miracolo. Chi v'arrivava la prima volta, abbracciato in un attimo quell'incerto equilibrio di travi e di mura nel silenzio altissimo della canicola, pensava che un tuono improvviso scoppiato dalla nuvola nera pendente su Trapura avrebbe fracassato tutto<sup>27</sup>.

Vi si disegnano uomini legati a una vita chiusa, diffidenti e superstiziosi verso il cambiamento: solo un incendio li spinge a prendere possesso delle nuove case costruite accanto alla provinciale e vicino ai binari. Le vecchie pietre abitate erano affidate a *San Rocco Benedetto*, la statua di argilla rossa che proteggeva il paese roso dall'acqua e dalla pioggia. Soltanto la violenza della natura poteva scuotere la testarda immobilità di una comunità intrattabile. Il santo e la terra sono gli unici dati stabili di un'esistenza precaria. È così che dopo aver riscattato le case e i poderi i malfutesi erano esclusivamente interessati a recintare la tanto attesa proprietà:

---

<sup>26</sup> In questo racconto su Malfuta, vecchio villaggio che «scivola verso la valle del Biferno», Jovine si rivela «scrittore di atmosfere» (P. PANCAZZI, *Il primo e l'ultimo Jovine*, cit., p. 48).

<sup>27</sup> F. JOVINE, *Malfuta o della fondazione di un villaggio*, cit., p. 13.

[...] comprate tracciando i solchi con una lentezza cauta e avida, pronti a deviare dalla linea stabilita se il vicino non se ne accorgeva, e guardandosi ferocemente negli occhi quando il bidente staccava una zolla furtiva. Poi gorgogliavano atroci bestemmie. Spesso ponevano mano ai coltelli, tra gli urli delle donne si tempestarono di colpi e arrossavano il solco appena tracciato<sup>28</sup>.

La terza novella, che dà il titolo alla raccolta<sup>29</sup>, ritrae gli stessi ambienti contadini e i loro atteggiamenti schivi, il silenzio che ben si amalgama con la secolare immobilità del paesaggio e la furberia e gli inganni di cui sono vittime i puri. In ciò si ravvisano i modi che ricorreranno nell'opera successiva di Jovine. Il protagonista dell'amarissima storia è il povero Gentile, abbandonato in fasce sotto una quercia al bivio di Carrozzello e ritrovato da una contadina dei D'Elia la mattina del 6 luglio 1904. La sua tragica vicenda, dopo un'esistenza di stenti e un matrimonio subito, si svolge a Guardialfiera e intorno alle frastagliate quanto pericolose sponde del Biferno.

*Dieci settimane, Incontro col figlio, Sogni d'oro di Michele e Ragazzo al buio* sono esperienze minori, dove è presente quale esercizio il sondaggio della psicologia dei ragazzi, le loro fantasie, i turbamenti. Quella spontaneità che Jovine postulava sin dai primi anni Trenta nei suoi interventi giornalistici, quale conquista durissima, si afferma in *Signora Ava*, romanzo in cui lo scrittore raccoglie tutta la sua esperienza di meridionalista e studioso della cultura popolare e dove stabilisce una relazione duratura tra il tema della terra e la storia. Il Nostro fu attentissimo osservatore dei fenomeni sociali e analizzò, con acribia storica, le vicende del grande brigantaggio post-unitario, attribuendogli un profilo politico permeato da una concreta ricerca della giustizia sociale.

Nel documento postumo *Del brigantaggio meridionale ovvero intorno ai movimenti politici svoltisi nell'Italia meridionale tra il 1860 e il 1867*, il cui nucleo teorico venne costituendosi intorno al 1943-44, lo scrittore sviluppa interpretazioni e analisi meridionalistiche – è di quegli anni la rilettura di Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e dell'avellinese Guido Dorso – che si sistemano in un coerente impianto storico proprio nell'imminente completamento di *Signora Ava*:

Grandi province come quelle delle Calabrie, dei Principati, dell'Abruzzo citra ed ultra, montuose franose solcate da corsi d'acqua irruenti,

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>29</sup> F. JOVINE, *Ladro di galline*, in *Racconti*, cit., pp. 25-40.

erano collegate da strade impervie, pietrose o da un tratturo per la pastorizia transumante che per sei mesi dell'anno era fiume di fango per diventar solo d'estate «l'erbal fiume silente». Chiusi in sé i villaggi trascorrevano la vita in un'antichissima angustia; tagliati fuori da ogni rapporto umano civile il villaggio era un'entità per sé stante dominato da pregiudizi, da un comune tono morale limitato esteriore che era legato alla superstizione religiosa e a quella civile. Rari specie nell'ultimo cinquantennio del regno i libri, più rari i giornali: le notizie politiche e delle scoperte scientifiche arrivavano con grande ritardo, senza mutare minimamente la vita degli abitanti che forse ne parlavano un poco e poi le relegavano nel mondo delle favole<sup>30</sup>.

Nel saggio *Del brigantaggio meridionale*, Jovine, con visione chiara dei problemi storico-economici della sua regione, sviluppa interpretazioni che i luoghi e i personaggi delle sue storie avevano già annunziato e vissute dolorosamente. L'inevitabile e forte contrapposizione città/villaggio viene colta dallo scrittore molisano senza sfumature:

Ma nelle campagne la vita era dura; i contadini raccolti in villaggi (rare nel mezzogiorno, anche oggi le case coloniche) intorno al castello baronale diruto abitavano squallidi tuguri e facevano tutti i giorni lunghissima strada per raggiungere i loro campi. Erano ignoranti mal nutriti solitari. Il villaggio era il loro mondo; e nel villaggio la divisione delle classi si ripeteva spesso con una rigidità castale; cafoni, artieri, galantuomini: i due primi strati della popolazione che avevano origine identica e avevano tra loro un continuo flusso in decadenza e in ascesa, avevano un potere economico presso a poco uguale, una leggera differenza nella cultura: qualche volta l'artigiano sapeva leggere e scrivere e perciò agli occhi dei cafoni riceveva da questo fatto una specie d'investitura diabolica, che armava la sua diffidenza. I galantuomini, si distinguevano dagli altri per il loro assoluto ozio: se professionisti, e nei villaggi erano rari, erano propensi per malinteso spirito gentilizio, ad essere scarsamente operosi: l'idea del lavoro come compito di gente umile che abbia bisogno di guadagnare la propria vita e perciò legata a un povero stato, era tra gli idola tribus più fermamente radicati nelle loro anime<sup>31</sup>.

Jovine spiegò l'isolamento culturale della sua regione e la solitudine delle classi subalterne meridionali utilizzando come fonti le indagini degli illuministi Giuseppe Maria Galanti, autore dei due tomi della

<sup>30</sup> Id., *Del brigantaggio meridionale*, «Belfagor», a. XXV (1970), p. 634.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 632-633.

*Descrizione dello stato antico ed attuale del contado del Molise (1781)*<sup>32</sup>, e dell'abate Francesco Longano, artefice del *Viaggio per lo contado del Molise nell'ottobre 1786 ovvero descrizione fisica, economica e politica del medesimo (1788)*, e la *Relazione sul Molise (1812)* di Vincenzo Cuoco, tutte opere richiamate dal Nostro nei suoi scritti.

Sulle cause della reazione contadina e sulle origini del grande brigantaggio post-unitario, che investì gran parte dei villaggi e delle montagne molisani a partire dall'autunno del 1860, Jovine, influenzato anche dalla conoscenza dell'opera di Marc Monnier, *Notizie storiche documentate sul Brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di fra Diavolo sino ai nostri giorni (1862)*, sosteneva senza cadute giustificazioniste o revisioniste:

Per gli sciagurati che uccidevano non c'era altra via di scampo che la macchia: i boschi, i botri, i dirupi sfuggivano alla sorveglianza dei gendarmi. Al di fuori dei gruppi di case dove gli agenti del Re potevano esercitare l'autorità c'erano le aperte boscaglie dove era possibile incontrare altri sciagurati che erano costretti a vivere di rapina e di sangue<sup>33</sup>.

Fu la meditata lettura de *La rivoluzione meridionale* di Dorso, edita dalle edizioni Gobetti nel 1925 e ripubblicata, con una nuova prefazione, nel '44 da Einaudi, ad offrirgli comunque l'opportunità di ripensare al meridionalismo con rinnovato fervore ideale. Jovine scrisse convinte pagine di adesione al pensiero dorsiano<sup>34</sup>, componente intrinseca di tanti suoi interventi politici nell'Italia del secondo dopoguerra.

Il Luca Marano de *Le Terre del Sacramento* potrebbe essere uno di quei cento uomini d'acciaio auspicati da Dorso per il compimento di una grande rivoluzione del Mezzogiorno contro il trasformismo e la corruzione delle sue vecchie classi dirigenti, capaci di sopravvivere ad ogni forma di cambiamento politico. Alla gioventù meridionale, alla presa di coscienza del contadino Pietro Veleno e dell'intellettuale Luca, era spettato il compito di non perdere le occasioni storiche per la rinascita di terre condannate all'arretratezza e al sopruso. Negli energici interrogativi dorsiani si colgono motivi vitali del mondo politico-morale di Jovine:

---

<sup>32</sup> Cfr. G.M. GALANTI, *Scritti sul Molise*, t. II. *Descrizione del contado di Molise*, a cura di F. BARRA, Napoli, Società editrice napoletana, 1987.

<sup>33</sup> F. JOVINE, *Del brigantaggio meridionale*, cit., p. 635.

<sup>34</sup> Cfr. ID., *Omaggio a Guido Dorso*, «Il Giornale d'Italia», 20 aprile 1947, p. 3.

Ma, esiste una nuova classe dirigente politica nel Mezzogiorno? Esistono cento uomini d'acciaio, col cervello lucido e l'abnegazione indispensabile per lottare per una grande idea? Oppure la nostra dolce terra perderà un'occasione storica più che rara, e continuerà il suo martirio al seguito della tradizionale miserabile classe politica meridionale, dopo che questa si sarà salvata da un naufragio per l'assoluta impotenza della nostra terra ad esprimere nuove energie politiche?<sup>35</sup>

A partire dalla fine degli anni Trenta il realismo joviniano viene rafforzandosi nell'ambito di una riflessione del contesto politico-sociale locale. L'indagine fornisce dati e situazioni che si riversano, dopo una certificazione di originalità, nella ideazione del meccanismo narrativo. Sovrastando il bozzettismo veristico, pur restando conscio quanto libero interprete del metodo del maestro Verga e di una conoscenza del Nievo delle *Confessioni*<sup>36</sup>, e postosi in contraddizione con le antistoriche tendenze narrative emerse con tratti negativi nel regionalismo degli epigoni, il Nostro percorre le mappe di una letteratura caratterizzata dalla pervicace osservazione degli elementi storico-geografici, mai ostile alla conoscenza dei territori del fantastico, abitualmente visitati.

Un paesaggio dimenticato, gremito di personaggi e memoria, diviso e isolato nei lunghi mesi invernali dall'impetuoso scorrere del Biferno, avvolto nei riti e nel «dogmatismo sentenziante della filosofia popolare» della millenaria sapienza della civiltà contadina, rivive negli undici articoli che Jovine raccontò come inviato de «Il Giornale d'Italia» nell'estate 1941, solo poco tempo prima della pubblicazione di *Signora Ava*. Ed è in quegli scritti che esprime la sua riflessione sulla estensione storica dell'immobilità del paesaggio agrario:

Per circa quarant'anni, dal 1845 al 1881, il Biferno non ebbe più un ponte; per quarant'anni il fiume veniva passato a guado. D'inverno quando il guado era difficile, diveniva un liquido invalicabile ostacolo tra le due parti del Molise. Paesi distanti tra loro pochi chilometri che si rimandavano a mattutino e a vespro il suono delle campane, rimanevano anche dei mesi senza comunicazione, o con contatti rarissimi [...] Questi passaggi di fortuna erano possibili d'estate e d'autunno, d'inverno divenivano difficilissimi, se non impossibili. Allora i paesi della sponda sinistra rimanevano tagliati fuori dal mondo. Notizie di guerre, di cadute di dinastie, di congiunzioni di astri arrivavano dopo

---

<sup>35</sup> G. DORSO, *Ruit hora!* [1943], in *Id.*, *L'occasione storica*, Torino, Einaudi, 1949, p. 7.

<sup>36</sup> Al riguardo si rinvia a E. RAGNI, *Jovine*, cit., pp. 15-17.

sei mesi, quando avevano perduto ogni significato, ogni carattere emotivo. Il Biferno aveva il potere di sconvolgere le leggi del tempo: il lungo inverno con la neve che seppelliva le case e i campi diveniva una sola interminabile giornata<sup>37</sup>.

Questo il contesto e il conseguente fascio di aspetti antropologici e storici in cui si svolgono gli avvenimenti dell'ormai incipiente stesura definitiva di *Signora Ava*, una storia che «torna nella nostra memoria e vi si svolge infatti come un arazzo»<sup>38</sup>.

Nel 1942 il romanzo, la cui idea iniziale risale al 1929<sup>39</sup>, l'anno della stampa di *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro<sup>40</sup>, apparve presso l'editore romano Tumminelli nella collana dei narratori contemporanei "Nuova Biblioteca Italiana" diretta da Arnaldo Bocelli<sup>41</sup>. Il congegno narrativo e le due parti che compongono la storia si reggono sulla oscillazione tra realismo e invenzione fantastica, memoria e avventura, mito e storia. L'opera, a cui lavorò ancora nel '35 e con sistematicità tra il '38 e il '41, riflette la conoscenza acquisita da Jovine della sua terra, della cultura popolare e delle leggende contadine.

L'epigrafe posta in apertura del romanzo, ripresa da un *Canto popolare del Mezzogiorno*, spiega la natura dei legami esistenti tra l'elaborazione letteraria e la storia delle tradizioni popolari e costituisce molto più di un riverbero di quell'intimo rapporto nonchè lascia trapelare una carica eversiva contro il potere e le sue prevaricazioni. La scelta dell'epigrafe contiene anche una precisa volontà politica:

O tempo da Gnora Ava  
nu vecchio imperatore  
a morte condannava  
chi faceva a' mmore.

<sup>37</sup> F. JOVINE, *Biografia del Biferno*, «Il Giornale d'Italia», 18 luglio 1941. La guerra in questi articoli è del tutto assente, segno ulteriore dell'avversione di Jovine al mito guerriero fascista: cfr. F. JOVINE, *Viaggio in Molise*, cit., pp. 78-79.

<sup>38</sup> P. PANCAZZI, *Il primo e l'ultimo Jovine*, cit., pp. 49-50.

<sup>39</sup> I primi quattro capitoli furono scritti nel 1929; in seguito, nel '35, lo scrittore riprese il progetto che solo nel 1941 fu definitivamente avviato e concluso. Cfr. *Intervista con Jovine*, a cura di M. GUIDOTTI, «La Fiera letteraria», 9 gennaio 1949. Il primo capitolo redatto nel '29 fu edito postumo col titolo di *Pietro Veleno brigante*, «Dimensioni», a cura di O. LOMBARDI, a. XIII, n.s., 6 dicembre 1969, pp. 9-12.

<sup>40</sup> Jovine fu assiduo e convinto lettore dell'opera alvariana, di cui iniziò a scrivere nel 1934. Cfr. *Scritti critici*, cit., pp. 196-198; pp. 301-305.

<sup>41</sup> Cfr. *Il carteggio Bocelli. Inventario*, a cura di B. MARNITI e L. PICCHIOTTI, Roma-Caltanissetta, Salvatore Sciascia Editore, 1998. Inoltre si veda A. BOCELLI, *Letteratura del Novecento, ivi*, 1976, pp. 371-375.

E rivive la figura paterna, di quell'«ingenuo rapsodo» di un mondo defunto, intento nelle notti del lunghissimo inverno molisano ad animare le serate con la sua voce «nasale e cantante». La conoscenza della letteratura dialettale e l'assorbimento della «memoria antichissima delle tradizioni popolari, trasmessegli dal padre»<sup>42</sup>, s'intrecciano con le incalzanti contraddizioni della realtà, determinando una conoscenza problematica e composita di un insieme di terre laddove l'immobilismo si esplicita anche nel sofisma e nella contraddittorietà dei proverbi, che «vengono usati a seconda delle circostanze»<sup>43</sup>.

Gli studi e gli articoli di carattere politico e antropologico di Jovine sono permeati da una curata sensibilità storica verso i motivi dell'isolamento della sua terra, anch'essa parte di quella «conquista regia», per usare un lessico dorsiano, dietro cui si erano avvolti gli ideali e tanti falsi riti risorgimentali.

Il tono favoloso di *Signora Ava* nulla sottrae ad una frequentazione sotto vento lucida e mai arbitraria del versante realistico. In una breve quanto ottima recensione, il critico letterario calabrese Antonio Piro-malli, con acribia critica, già nel '43, tra i primi, coglieva alcuni elementi fondativi del romanzo, che meritano di essere riproposti per la loro attualità interpretativa:

Questo nuovo romanzo di Francesco Jovine (*Signora Ava*, Tumminelli, 1942) rappresenta il Molise al tempo dei Borboni e si legge con grande piacere per il sereno distacco della materia trattata; fatti e personaggi sono allontanati nel tempo e nello spazio, il romanziere non fa che raccontare cose che sono ben ferme nella sua memoria. Perciò il tono della sua narrazione è favoloso: sembra di sentir raccontare i fatti di «Quando Gesù andava per il mondo». Quando Jovine si abbandona a descrivere quella vita vengono fuori le pagine più belle; così quando descrive la vita invernale del paese [...]. Ma il romanzo non si esaurisce in questi pregi esteriori, e noi vorremmo, in luogo di scrivere questa nota affrettata, avere il tempo di parlare della vicenda del libro, del mondo morale che in esso è rinchiuso, della storia di Pietro e di Antonietta che rappresenta il centro del romanzo. A leggere il quale aiutano la fluidità della scrittura che è tutt'uno con il linguaggio e il mondo del narratore<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> L. BISCARDI, *La letteratura dialettale molisana tra restauro e innovazione*, Isernia, Marinelli editore, 1983, pp. 14-15. Inoltre cfr. E. CIRESE, *Saggi sulla cultura meridionale*, I, *Gli studi di tradizioni popolari nel Molise. Profilo storico e saggio di bibliografia*, Roma, De Luca, 1955. Su questi temi cfr. F. D'EPISCOPO, *Il mestiere di molisano: Francesco Jovine*, Campobasso, Enne, 1982; ID., *Il Molise di F. Jovine*, Campobasso, Enne, 1984.

<sup>43</sup> F. JOVINE, *Viaggio nel Mezzogiorno*, cit., p. 101.

<sup>44</sup> A. PIROMALLI, *Vetrina*, «Quadrivio», Roma, 21 marzo 1943.



I conflitti tra galantuomini e contadini, vagliati nelle analisi del meridionalismo post-unitario, costituiscono le ragioni intrinseche di una insanabile frattura, in un contesto dominato da immobilismo e povertà, e contraddistinto da violente ribellioni. La borghesia paesana, talvolta dedita all'usura, è avida di denaro e di terra e la sua azione si limita ad una vorace politica di accumulazione di proprietà e di beni.

La storia si svolge a Guardialfiera, comunità dove le regole sociali si fondano sull'osservanza di una morale remota, irrorata da una generazione all'altra dal racconto di fatti millenari che si aprivano, così come il vino migliore, solo durante le allegre serate dell'inverno.

Il paese s'era messo a vivere la sua curiosa vita invernale: le giornate e le notti si confondevano, l'ombra e il buio nascevano senza violento contrasto. Il mattino spruzzava un po' di chiaro nell'ombra con la pigrizia annoiata di un compito eterno: il paese pareva disabitato, radi i passanti, più radi i capannelli dei contadini che avvolti nei mantelli, il viso sprofondato nei baveri, passavano ore, talvolta, a guardarsi taciturni, o ad ascoltare la narrazione di un fatto a cui nessuno credeva. Ma nell'interno delle case la vita acquistava un suo piacevole andamento; gli uomini attirati dal tepore del camino uscivano poco e si mischiavano con sempre maggiore intimità alla vita delle donne e dei ragazzi. Perciò, gente d'ordinario taciturna, non faceva che parlare, parlare; l'immobilità nello spazio trovava il suo correttivo nella mobilità della fantasia, Era il periodo dei racconti, delle favole, del ricordo i motti arguti, delle elencazioni delle genealogie<sup>45</sup>.

Guardialfiera veniva attraversato dalle stagioni secondo una ripetitiva scala delle temperature e gli abitanti potevano programmare la vita seguendo meticolosamente il flusso del tempo e del calendario<sup>46</sup>.

Pietro Veleno, cresciuto nella casa del ricco Don Eutichio de Risio e innamorato di Antonietta, figlia del suo padrone, dopo aver vissuto a lungo nella cieca osservanza delle regole feudali si ribella e diventa un brigante. L'oppressione e l'infido comportamento del capofamiglia di casa De Risio sono le cause essenziali della svolta che porta il giovane, taciturno e melanconico, alla ribellione contro un sistema sociale che i baroni ma soprattutto la nuova borghesia terriera – *galantuomini* – rende refrattario ai mutamenti malgrado le infinite promesse di redenzione sociale. La figura di Pietro, bandito per colpe non proprie, arruolatosi nella banda di Ferdinando Nazzaro, alias *Sergentello* Capi-

<sup>45</sup> F. JOVINE, *Signora Ava*, Torino, Einaudi, 1978, p. 90.

<sup>46</sup> Cfr. *Ivi*, p. 127.

tano dell'Armata Francescana, trova una sua legittimazione ideologica e una fondata analisi nelle pagine *Del brigantaggio meridionale*:

Il bandito in lotta aperta ed armata contro la società che lo aveva espulso dal suo seno o dalla quale s'era volontariamente escluso per insofferenza morale dei suoi troppo angusti limiti, che viveva in uno stato estremo di tensione intima, costituiva il tipo fortemente e ingenuamente caratterizzato che aveva un altare ed omaggio di sospiri in molti teneri cuori. Era la sopravvivenza dell'antico mito romantico del masnadiero, vitalissimo allora, ma che può considerarsi imperituro ed è forse una categoria dell'anima [...] è vero anche che la maggior parte dei banditi erano grassatori e ladri, contadini ingenui, sbandati dell'esercito borbonico disfatto<sup>47</sup>.

E inoltre si poteva pensare a Pietro riferendosi ai celebri briganti lucani Carmine Crocco e Ninco Nanco intorno alle cui figure si sviluppò il fertile mito dell'insorgenza meridionale e della rivolta contro le ingiustizie della società dei galantuomini:

Carmine Crocco, o Ninco Nanco, improvvisati capitani di bande che misurano il loro potere sul metro della loro capacità mentale, portano nella rozza anima questi motivi eterni dell'uomo di guerra e di ventura. Sono certamente avidi, sanguinari, vanitosi, sensuali; ma pur hanno in mente un rozzo modello di convivenza sociale diverso da quello dal quale provengono e che generò la loro miseria e la loro ribellione<sup>48</sup>.

Signora Ava non è un personaggio storico quanto la metafora di un tempo lontano riposto in una indistinta memoria che riemerge nel canto popolare e nei modi di dire della parlata quotidiana. Nel racconto *Malfuta o della fondazione di un villaggio* un contadino che non intende trasferirsi nel nuovo villaggio, dice:

[...] «caduta una casa? Non ne cadeva una dal tempo della signora Ava. Le case nuove che si fanno con lo sputo quelle cadono»<sup>49</sup>.

Se il titolo del libro rinvia ad una memoria perduta, anonima, la dedica al padre ne stabilisce contorni temporali più precisi: le vicende

<sup>47</sup> ID., *Del brigantaggio meridionale*, cit., p. 625. Sulle corrispondenze storico-sociali tra questo scritto e *Signora Ava* cfr. S. MARTELLI, *Jovine e il brigantaggio*, in *Studi lucani e meridionali*, a cura di P. BORRARO, Galatina, Congedo, 1978, pp. 107-133.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 639.

<sup>49</sup> F. JOVINE, *Malfuta o della fondazione di un villaggio*, in *Racconti*, cit., p. 18.

si svolgono tra il 1859 e il 1861. Sono questi gli anni cruciali per la storia del Mezzogiorno, che dalla crisi del Regno delle Due Sicilie portano alla caduta del regime borbonico e alla tumultuosa nascita dello Stato unitario. I personaggi vivono fatti che suscitano ambizioni nella società borghese e pronte disillusioni contadine sulla eterna questione dei fondi. In questo quadro il racconto deriva da una combinazione di ideologia e storia<sup>50</sup>.

La vivacissima e riuscita figura di Don Matteo Tridone, un personaggio uscito dalla migliore tradizione umoristica italiana dell'Ottocento, tanto da farci pensare, anche se da lontano, ad alcuni preti panciuti e atei ritratti dal toscano Renato Fucini nelle sue *Veglie*, apre e chiude la narrazione di *Signora Ava*. Il personaggio vive in parte di espedienti – furto di pomodori e zucche, talvolta di qualche gallina – e attende la scarsissima carità pubblica. Il compenso dovuto per una messa funebre era di due galline ma «i contadini morivano in genere di colpo cadendo di picchio sui solchi e i figli gli mettevano un po' di terra in bocca: e poi si facevano il segno della croce. E a Don Matteo niente: se capitava, qualche giorno dopo, lo portavano sul luogo e lo invitavano a dire un *Requiem*: due uova»<sup>51</sup>. Ciò creava un rapporto particolare tra Don Matteo e il Signore:

A Dio, pur riconoscendo la bontà generica delle intenzioni, egli attribuiva una grandissima parte degli errori nella costruzione del mondo per i quali gli uomini erano costretti al peccato. E non di rado, nelle sue meditazioni religiose, entrava in polemica con il Padre eterno a proposito della sua miseria, della cattiveria degli altri preti verso di lui, della grandine che colpiva le viti, della siccità che non faceva crescere il grano [...]»<sup>52</sup>.

A volte il diavolo gli «sembrava più intraprendente ed ordinato [di Dio] nell'amicizia prodigata ai perversi e nella sua opera quotidiana di tentazione, per aumentare il numero dei suoi seguaci. Questa del diavolo era l'estrema riserva delle subitanee collere di Don Matteo, che dentro di sé si trovava spesso a minacciare Dio di passare definitivamente dall'altra parte, a darsi anima e corpo al Nemico»<sup>53</sup>. Il prete portava in giro la parola di Dio traducendola nel linguaggio semplice dei contadini da cui era compreso perché ne condivideva la condizio-

<sup>50</sup> Cfr. E. RAGNI, *Jovine*, cit., p. 96.

<sup>51</sup> F. JOVINE, *Signora Ava*, cit., p. 24.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

ne e le superstizioni. Don Girolamo era la sua cavalcatura – un asino – cui aveva dato il nome del parroco avaro e testardo dal quale dipendeva. Il viaggio compiuto verso la città, dove Don Matteo si reca per chiedere giustizia al Monsignor Vescovo, viene raccontato in un capitolo dove dominano l'umorismo e l'ilarità senza che nulla venga concesso al sarcasmo. Durante il percorso avviene un violento litigio tra il prete e il suo asino:

Quando incominciò la salita Don Matteo pensò di mettersi a cavallo. Trasse Don Girolamo vicino ad un muricciolo; l'asino lo accontentò con un'inattesa arrendevolezza e spiccò un trotterello agevole e brioso che durò cinquanta passi; prese una andatura ritmica e attenta che indusse Don Matteo a riprendere il filo dei suoi pensieri e a riaccendere la pipa. Passò qualche secondo, poi d'un tratto Don Girolamo fece un rapido mezzo giro su se stesso, una flessione sulle gambe anteriori per far perdere l'equilibrio al cavaliere e poi una sgroppata mancina. Il prete schizzò dalla sella con vano e disperato annaspere delle braccia [...] volle illudersi che l'inimicizia di Don Girolamo fosse casuale. Nei suoi tempestosi rapporti con l'asino non erano mancati episodi somiglianti a quello ora verificatosi [...]. Ripresero a camminare e dopo qualche minuto Don Matteo rimontò sull'asino. O meglio provò a rimontare, perché Don Girolamo per scaraventarlo a terra lo sorprese a mezza gamba in sella e l'altra penzoloni. Don Matteo questa volta rimase abbrancato alla cavezza e si risollevò con fulminea rapidità. Avventò pugni e calci sulla testa, sul ventre del somaro; poi, raccolto uno sterpo, purtroppo fragile, glielo ruppe sulla groppa. Don Girolamo prendeva le busse schermandosi con finte e parate rapide, scaltre, ma non gli era possibile sottrarsi a gran parte del diluvio<sup>54</sup>.

Al termine della storia Don Matteo avrà una parte esemplare nell'appoggiare cristianamente le ragioni dei briganti. Nella misurata e umanissima chiusura del romanzo, con un dignitoso quanto coraggioso «veniamo», il prete comunica alle truppe piemontesi, pronte ad uccidere i resti della banda di Sergentiello, tra cui Pietro Veleno e Seppe di Celenza, l'inevitabile resa:

Don Matteo aveva avuto un soprassalto: poi s'era voltato lentamente a guardare verso il luogo dal quale veniva la voce. Chiuse per un attimo dolorosamente gli occhi, poi fece cenno a Pietro e a Seppe di abbassare le armi. Alzata la destra fece verso gli alberi un gesto largo e ripetuto per calmare l'impazienza di quelli che attendevano. Con un piccolo

---

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 98-99.

tremito nelle dita, si segnò ancora. Chiamò vicino a sé Seppe e Pietro, e mise loro le mani sulle spalle. Poi, si diresse verso il folto e disse:  
 – Veniamo<sup>55</sup>.

La tenera storia d'amore tra Pietro e Antonietta De Risio, figlia di Don Eutichio, nata dopo il rifiuto da parte della ragazza del giovane convittore Stefano Leone, un personaggio in cui lampeggiano tratti psicologici riconducibili a Giulio Sabò e ai suoi fratelli minori, si svolge nell'ambito di un intenso, governato lirismo, in cui pure la passione e il sentimento amoroso trovano slancio. Pietro era cresciuto in casa De Risio senza una consapevolezza del rapporto di tipo feudale che lo legava ai suoi padroni: Don Eutichio e il figlio Carlo. A movimentare la vita di paziente e sottomesso servizio «un giorno gli venne in mente che le mani di Antonietta, che erano state sulla sua testa, vi avessero seminato tutte quelle immagini, tutte quelle idee che non gli appartenevano, che venivano su come la gramigna e gli invadevano il cuore»<sup>56</sup>.

Le annate avare e i pessimi raccolti costringono i contadini a ricorrere ai prestiti di Don Eutichio, prestiti usurari dai tassi elevatissimi e che dovevano suscitare in loro solo gratitudine per la bontà dei ricchi. Una protesta e sarebbero stati severamente puniti. Un piano viene concepito da Don Eutichio per trovare «il modo più sicuro d'impadronirsi delle terre dei contadini»<sup>57</sup> approfittando delle loro difficoltà. A Don Matteo, che pure aveva già fatto da intermediario tra i galantuomini e i poveri, “fiutando l'imbroglio” non resta riconoscere che i contadini «sono topi in bocca al gatto».

Mentre i proprietari riflettevano sul modo più efficace per estendere i possedimenti e affiancavano con discrezione i piemontesi – pronti però a tornare sulle posizioni borboniche in caso di notizie di sconfitte dei nuovi conquistatori –, i contadini allargavano nel fango dei pensieri i confini delle terre, convinti che per il passato gliene era toccata troppo poca. L'arrivo della Guardia Nazionale a Guardialfiera doveva compromettere i loro piani di giustizia sociale col ripristino autoritario dell'ordine costituito.

Il pavido Don Eutichio, che prima aveva fatto solennemente sostituire in chiesa l'immagine di Francesco II con quella del nuovo Re, pentitosi a seguito delle notizie militari provenienti dalla regione, ave-

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 234.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 93.

va ordinato a Pietro e al compagno Carlo Antenucci di rimettere al suo posto il quadro del Borbone. I due giovani di notte portarono a termine l'impresa ma l'episodio si rivela determinante per la loro sorte. Mutato il vento e tradito dal suo padrone, Pietro è costretto ad allontanarsi dal paese e a nascondersi nei boschi. Pietro Veleno diventa un ribelle, un bandito che non esita ad armarsi e a uccidere i liberali, sempre galantuomini; bandito d'altronde si è «perché si combatte qualcosa che pur non essendo considerata criminale dalla coscienza comune, lo è per lo stato e per i governanti»<sup>58</sup>.

Riuscita è anche la nobile figura del Colonnello ossia di don Giovannino de Risio, protettore benevolo di don Matteo Tridone, responsabile della scuola-convitto tenuta in casa, frequentata dai figli dei borghesi del Contado. Il suo discorso di commiato dagli allievi nel giugno del '60 sancisce la fine di un tempo perduto ma soprattutto l'auspicio di nuove, più interessanti avventure esistenziali per la migliore gioventù molisana:

– Chiudiamo con oggi, venti giugno, il nostro anno scuola, ultimo forse per il vostro vecchio maestro. so che avvenimenti gravi si stanno preparando, che giornate luminose per l'avvenire del nostro paese metteranno a prova quanti hanno saldezza d'animo, bellezza d'ideali, fermezza di propositi. Bisogna credere: profondamente credere, – e qui si arrestò un momento perché il suono della sua voce lo aveva inaratamente sorpreso, – che il mondo va verso un destino migliore.

– Io sono certo che tutti voi troverete nella prossima lotta il vostro posto; che il mio insegnamento avrà avuto il potere di rinsaldare in voi la giovanile fede nell'avvenire della vostra opere e che, comunque e dovunque, voi mi considererete presente in mezzo a voi, con gli stessi sentimenti... ma con migliori gambe<sup>59</sup>.

Il romanzo giudicato, impropriamente, prima una tarda manifestazione del realismo ottocentesco poi minore, rispetto al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, apparso sedici anni dopo, resta estraneo a relazioni di questo tipo per un fascio di questioni che connotano differenze sostanziali tra le motivazioni ideologiche e poetiche di Jovine e quelle proposte dal principe siciliano: davvero infelice è il riduttivo, prevedibile quanto infondato slogan: «Il *Gattopardo* dei poveri» utilizzato per pubblicizzare e illustrare una recente ristampa di *Signora*

---

<sup>58</sup> E. J. HOBBSAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1974, p. 35.

<sup>59</sup> F. JOVINE, *Signora Ava*, cit., p. 149.

*Ava*<sup>60</sup>: il «ritorno» del romanzo, una delle prove narrative più importanti del pieno Novecento, deve essenzialmente suscitare la curiosità delle nuove generazioni di lettori<sup>61</sup>. Nell'opera di Jovine non ci sono particolari elementi che possano indicare nella società contadina la maturazione di una coscienza di classe. Nello scrittore fu saldo il convincimento che le popolazioni dei paesi molisani, sia nel 1860 che all'avvento del fascismo, furono ignare della natura degli avvenimenti, subendoli in uno stato di passiva estraneità. Nel romanzo lo esplicita, tra l'altro, nel brano sul ritorno dal pellegrinaggio al santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano fatto dai fedeli di Guardiafiera nel pieno dell'insurrezione contro Francesco II:

Al ritorno toccarono Foggia e sentirono parlare per la prima volta della rivoluzione. Nessuno seppe mai chi portasse veramente quella voce. Fatto sta che tra le compagnie in pellegrinaggio riconoscibili anche se andavano per la città in piccoli gruppi, la voce passava di bocca in bocca. Dapprima fu la semplice notizia che in una parte lontana del Regno il popolo s'era ribellato alle armi del Re: poi si seppe che i soldati del Re avevano vinto contro i galantuomini; ma i cafoni nelle campagne resistevano contro i soldati e i briganti, perché l'Arcangelo Michele era apparso tra i suoi fedeli e aveva detto: «Belli figlioli io sono con voi», e aveva sfoderato la sua spada di fuoco. Qualcuno diceva che nella grotta del Gargano la statua dell'Arcangelo non c'era più, che c'era rimasto solo Satanasso nero incatenato, che mordeva per la rabbia il piedistallo. Una compagnia che tornava indietro dal santuario in quei giorni confermò la notizia, ma disse che anche Lucifero non c'era più, la grotta era vuota. Poi si seppe che misteriosamente in tutto il Tavoliere e nell'Abruzzo erano state incendiate centinaia di masserie, che i buoi e le pecore scappavano impazziti per i tratturi ed erano di chi li voleva: ma nessuno li toccava perché erano roba del diavolo. Poi nel tardo pomeriggio aumentarono i discorsi, le dicerie, l'affanno: i pellegrini molisani che si riconoscevano per le giacche corte, i pantaloni turchini e le lunghe uose cinerine, si misero confusamente d'accordo per fare la strada de ritorno insieme, si davano convegno in un luogo determinato fuori di città per la riunione. A vespero fuori delle ultime case della città degli anziani della compagnia agitavano furiosamente

---

<sup>60</sup> Cfr. ID., *Signora Ava*, prefazione di G. FOFI e postfazione di F. D'EPISCOPO, Roma, Donzelli, 2010. Spunti sulle differenze tra i due romanzi in P. GIANNANTONIO, «*Signora Ava*» tra i «*Vicerè*» e il «*Gattopardo*», «*Critica Letteraria*», VIII (1980), pp. 486-499 poi in ID., *Contemporanea*, cit., pp. 342-354.

<sup>61</sup> Interessante è l'argomentata recensione alla recente ristampa di *Signora Ava* di C. BERTONI, *Jovine. Risorgimento diseredato*, «*Alias*». Supplemento de «*Il Manifesto*», n. 5 del 5 febbraio 2011, p. 22.

le campane e alzavano sulle teste i loro crocifissi ed i labari delle confraternite, perché ognuno potesse riconoscere i compagni<sup>62</sup>.

Riconoscibili nella narrativa di Jovine, tale da renderla originale e non catalogabile in un generico repertorio di neorealismo ideologico, sono diverse coppie opposizionali, che si attivano problematicamente: fantastico/reale, città/campagna, memoria/cronaca, magico/vero, storia/favola. Le raccolte *Il pastore sepolto* e *L'impero in provincia*, entrambe del '45, *Tutti i miei peccati* (1948), riunite con *Ladro di galline* nei *Racconti*, consentono di rintracciare piste interpretative di rinnovata suggestione, riconsiderando la mappa topografica del realismo, nonché di mettere a confronto il calore dei personaggi paesani con la inospitabilità della città e della sua gente.

L'antifascismo e una dose di fosforescente umorismo intridono i sei racconti editi ne *L'impero in provincia*. Il tema che vi si svolge è quello caricaturale di un regime le cui esigenze di grandezza calate nella piccola provincia si rivelano assurde e grottesche. La gravità della situazione sociale e le devastanti conseguenze della dittatura e delle immani distruzioni della guerra determinano un ripensamento della realtà ma anche di un tempo defunto. La pagina che apre *La vigilia* è uno svelamento dello stato d'animo e delle preoccupazioni esistenziali dello scrittore nei mesi seguiti alla fine del secondo conflitto mondiale:

Forse dovrei solo parlare delle recenti sciagure che pesano terribili sulle nostre anime; ma ora che le nostre case sono distrutte, prima che la nostra gente si disperda, sarà necessario narrare per i sopravvissuti i casi più notevoli successi nei nostri luoghi, in questi ultimi tempi, perché non vada perduta la memoria degli uomini che l'abitarono. Se qualcuno mai ritorni nella terra dei padri troverà scritto tra le pietre e la gramigna, il grido dei morti e il pianto dei vivi, lontani. Ma c'è un tempo più remoto da cui nacque il nostro presente dolore che le case crollate e la campagna morta non potrebbero narrare. Se ci fossero ancora focolari intatti la gente potrebbe nelle lunghe sere d'inverno, richiamare i volti e le voci dei morti. L'affettuosa memoria rifarebbe familiari le care immagini e ritesserebbe filo a filo la delicata trama. La sventura ritroverebbe nel tempo le sue ferme radici e il ricordo di giorni lieti e tristi del passato in cui fummo tutti uniti, potrebbe darci la forza per tornare e forse ricostruire le nostre case<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> F. JOVINE, *Signora Ava*, cit., p. 138.

<sup>63</sup> ID., *La vigilia*, in ID., *L'impero in provincia. Cronache italiane dei tempi moderni*, Torino, Einaudi, 1981, p. 3; in *Racconti*, cit., pp. 221-237.



La difesa della memoria della «terra dei padri» e la possibilità del «ritorno» paiono costituire le ragioni essenziali anche dell'ultimo Jovine.

Il podestà, la moglie e tutte le autorità locali nei migliori anni del consenso al fascismo vivono, malgrado reiterati soprusi, cattiverie e gesti autoritari, in uno stato di natura tendente al ridicolo. Un esempio di questo clima, che a raccontarlo appare inverosimile, è ricostruito nel testo *Il monumento storico*, in cui si delineano i profili di Giacomo Fegona, capo del «Governo nuovo a Guardialfiera», dell'ambizioso podestà don Carlo Cerulli, di don Cosimo e del figlio don Tommaso Petrecca, del notaio Ranalli e di un popolo vittima dei paradossali e incongrui comportamenti dei suoi governanti. Nel racconto *La rivolta*, invece, edito nella rivista «Il Risorgimento» nel '45, i contadini, stanchi della guerra, del ripristino del vecchio potere e del ritorno in municipio di quelli «che c'erano prima» decidono di bruciare ogni cosa<sup>64</sup>. La rivoluzione dell'ordine, del diritto, delle leggi cui la dittatura ripiega dall'originaria azione di rinnovamento – iniziata del resto con il pestaggio dell'imbianchino socialista Giuseppe Dracca – all'accordo con i notabili Petrecca, per giungere al culto di Mussolini, alle sue guerre cui la chiusura della valvola dell'emigrazione e le crisi dei raccolti, fornisce in abbondanza «volontari», e poi l'autarchia fino al crollo del sistema totalitario; Jovine ripercorre le tappe salienti del Ventennio, in una trama storica fittissima, realizzata dalla convinzione di fornire del fascismo, del tutto disinteressato ad un rinnovamento delle forme di vita in Molise, l'immagine che il mondo contadino si era formata.

*Il pastore sepolto*, ripetiamo, è la seconda raccolta di novelle, apparsa per i tipi Tumminelli. Nella prima, che dà il titolo al volume, si narra, come già scritto, di una decaduta famiglia di proprietari terrieri, che per fronteggiare cause pendenti si vede costretta ad alienare il patrimonio. Questa condizione spinge i protagonisti a favoleggiare di antichi tesori nascosti. *Giustino D'Arienzo*, il secondo notevolissimo racconto apparso la prima volta su «Il Primato» di Bottai nel giugno '43, ripercorre le esperienze di un giovane che lascia il paese per fare il precettore in un collegio di provincia. L'umore instabile, la solitudine, gli slanci ricchi di speranza, le improvvise disillusioni, il sofferto amore per Saveria, sorella dello studente Giulio Angrisani, intimamente invaghito del suo istitutore, sono ritratti attraverso un equilibrio de-

---

<sup>64</sup> F. JOVINE, *La rivolta*, in *L'impero in provincia*, cit., pp. 117-131, in particolare p. 130, in *Racconti*, cit., pp. 303-312.

scrittivo tra la ricognizione degli stati d'animo e il riferimento alle vicende esterne che gli causano inquietudine<sup>65</sup>.

Nella raccolta figurano inoltre nove testi nella sezione *Storie contadine* e quattro in quella intitolata *Gente di città*, un modo per esemplificare il problematico e reiterato conflitto città/campagna.

Durante la Resistenza Jovine si legò agli uomini del Partito d'Azione e del Pci e partecipò al moto di rinnovamento della società italiana. Nella *Lettera ad Alvaro*, apparsa su «Aretusa» nel '45, Jovine, oltre a difendere la natura e le ragioni della letteratura meridionale, illustra la sua posizione politico-ideologica, sostenendo la necessità di creare nel Mezzogiorno scuole elementari e tecniche per l'agricoltura e l'artigianato e abolire «cento ginnasi». Vi erano «troppe ed inutili lavinee da noi e troppi procaccianti di impieghi con una cultura sommaria, abborracciata, sterile. Peso morto per il paese; mentre sarebbe validissima gente quella che potremmo educare se puntassimo decisamente sul popolo [...]. Oggi quando diciamo popolo, diciamo contadini»<sup>66</sup>.

Questa serrata polemica, influenzata ancora una volta dalla lettura di Dorso, di cui condivideva la feroce critica alla borghesia meridionale portata avanti in quel tempo dall'avvocato avellinese sulle pagine del giornale «L'Azione» di Napoli, lo induceva a rispondere al pessimista *pamphlet* di Alvaro, *L'Italia rinunzia* (1944), in questo modo:

Lungo lavoro, caro Alvaro, ma bisognerà intraprenderlo subito: io non credo che l'Italia rinunzi, mi attendo gli effetti benefici della sciagura. Un popolo come il nostro non può morire; gli sarà lasciato, credo, veramente fiato da potere riprendere lena. Ma occorre che questa volta faccia veramente da sé, che crei il suo governo per crearsi la sua vera civiltà, occorre che il popolo, muto per tanti secoli, parli, traduca in termini comprensibili il suo incerto confuso linguaggio, che quella sua triste pazienza e quei moti biechi e feroci che sono stati il suo modo doloroso di ribellarsi, diventino fattiva energia<sup>67</sup>.

Tre anni dopo, nel 1948, escono due racconti lunghi di Jovine: *Tutti i miei peccati*, da cui prende nome la raccolta, e *Uno che si salva*. Nel primo Nicoletta Ristagno espone per lettera ad un sacerdote la sua drammatica storia<sup>68</sup>. Lasciato l'Abruzzo con la famiglia, Nicoletta in-

<sup>65</sup> Cfr. ID., *Racconti*, cit., p. 140.

<sup>66</sup> *Lettera ad Alvaro*, a. II, aprile 1945, pp. 36-37.

<sup>67</sup> Cfr. *Lettera ad Alvaro*, in *Scritti critici*, cit., p. 580.

<sup>68</sup> F. JOVINE, *Tutti i miei peccati*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 7-76 [*Racconti*, cit., pp. 317-61].

contra il tenente Mario De Francisci. Ne nasce una storia d'amore passionale. Nicoletta resta incinta e, avviata a nozze riparatorie, conosce appena dopo la luna di miele la reale natura dei sentimenti del tenente che l'abbandona. Il frutto del suo amore porta l'emblematico nome di Dolores. La donna sembra poter uscire dalla disperazione in cui versa quando incontra Camillo Veltroni – un ingegnere, amico del padre –. La Sacra Rota non annulla il suo vecchio matrimonio e da ciò seguono giorni d'angoscia interrotti dalla notizia della morte presunta di Mario. A seconde nozze avvenute Mario si fa vivo e ricatta Nicoletta costringendola a subire la sua passione nell'oscuro ambiente di una pensione, chiudendola in una situazione dalla quale la donna non riesce a trovare la forza di uscire. Ciò motiva la richiesta di aiuto al confessore.

In *Uno che si salva*, una sorta di romanzo breve, il dramma del provinciale inurbato vissuto dal protagonista Siro Baghini viene evitato nelle sue estreme conseguenze dall'intervento di una studentessa, Emma, che lo sprona e lo aiuta a tornare al paese salvandola dalla perdizione cui lo avevano condotto il gioco d'azzardo e la volubilità delle donne. La città viene ancora una volta raccontata nel suo volto livido, minaccioso e moralmente degradato. Le strade affollate, trafficate, anonime rimandano ad una condizione di solitudine e di sconfitta esistenziale<sup>69</sup>.

Siamo ad un ritorno ai caratteri di *Un uomo provvisorio* e gli incubi di Siro s'identificano con quelli di altri giovani provinciali descritti da Jovine, sconvolti dai conflitti esistenziali e dall'irrequietudine della vita in città.

A partire dal luglio del '47 Jovine, riprendendo un'idea risalente ai tempi di *Signora Ava*, lavorò alla stesura del romanzo *Le terre di Sacramento*, uscito postumo otto anni dopo in veste einaudiana con uno scritto di Natalia Ginzburg. La militanza ideologica si risolve in una partecipata e commossa storia sociale del Molise e dei suoi poveri abitanti. La figura di Luca Marano paga qualche tributo alla polemica sui temi neorealistici del tempo, ma conferma l'adesione al realismo dell'autore. L'analisi sulla realtà si associa alle questioni suscitate dalla eco della meditazione gramsciana, per incrociare il problema centrale del meridionalismo, come si prefigura in un articolo apparso su «La Voce» nel '47<sup>70</sup>. *Le terre del Sacramento* sono un antico feudo già

<sup>69</sup> Cfr. *Ivi*, p. 192.

<sup>70</sup> *Id.*, *Come ho visto la società meridionale*, «La Voce», 19 dicembre 1947 poi in *Viaggio in Molise*, cit., pp. 116-117.

appartenente alla chiesa, espropriato con la legge del 1867 sulla vendita dell'asse ecclesiastico e acquisito all'asta dalla famiglia Cannavale dopo una lite giudiziaria durata quarant'anni con un prestanome dell'amministrazione della mensa vescovile<sup>71</sup>.

Enrico, l'ultimo erede dei Cannavale, aveva abbandonato le terre all'incuria, lasciandole diventare pascolo abusivo e legnaia per i contadini di Morutri e Pietrafolca. La fantasia e la superstizione spiegavano la decadenza del feudo con la maledizione divina che gravava sugli usurpatori dei beni ecclesiastici: Laura de Martiis, una cugina dell'avvocato Enrico – detto «la Capra del diavolo» per la sua barbetta a capra e lo scintillio degli occhi – diventata la sua sposa, ebbe la capacità di rettificare l'amministrazione del feudo servendosi dell'aiuto del giovane Luca Marano, ex seminarista del seminario diocesano di Calena, che aveva aderito al socialismo. Grazie alla sua buona fama fece lavorare i contadini nella sassaia cui erano ridotti i terreni del feudo. Ma Luca, «terzo di sei figli di una famiglia di cafoni di Morutri»<sup>72</sup>, e i contadini furono ingannati: non ricevettero in enfiteusi le terre del Sacramento. Si decise allora di occuparle armi in pugno contro il parere di Luca che voleva solo continuare a lavorarle. La sua ora era segnata, il fascismo locale non permise «soprusi»: Luca restò ucciso dal fuoco dei carabinieri e delle camicie nere; Laura partì per Sanremo convinta delle sue ragioni e dimentica di tutte le promesse fatte.

*Le terre del Sacramento* è il romanzo corale di una generazione, l'epopea contadina in perenne lotta per la sopravvivenza contro l'autorità, una sorta di politico pieno di formidabile vitalità, una epica popolare, permeata di coscienza civile e trasparente vocazione poetica, che coinvolge la società di Calena, Isernia e Morutri, divisa in classi antagoniste per il possesso della terra, che viene devastata dal vento della rivolta. Jovine, in una testimonianza radiofonica del 3 aprile del '50, spiegava la veridicità della storia richiamandosi alla lezione verghiana appresa dagli studi di Luigi Russo<sup>73</sup>. La verbalizzazione della

<sup>71</sup> Cfr. ID., *Le terre del Sacramento*, Torino, Einaudi, 1977<sup>5</sup>, p. 60.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>73</sup> «*Le terre del Sacramento* hanno venti o trenta di primo piano; decine di personaggi visti di scorcio e movimenti di folle contadine e di città. Il libro è tutto mosso, narrato senza concessioni, sia pur minime, ad abbandoni descrittivi o lirici. I personaggi, tutti nettamente caratterizzati a pieno rilievo, si muovono, parlano ed hanno essi soltanto il compito di creare la loro aria»: ID., *Testimonianza dell'autore*, in *Le terre del Sacramento*, Torino, Einaudi, 2007, p. 256.

cronaca non sopravanza o scalfisce la tempra di una scrittura ancorata ad una originale risorsa creativa:

I canonici, i preti si mescolano a tutti gli intrighi, portandovi un'azione religiosa che alleggerisce le coscienze di tutti gli scrupoli, ma essi non possono regolarsi che a quel modo: un vecchio prete missionario in Africa per quarant'anni rappresenta la opposizione ideale all'attività dei suoi colleghi, e fa il contemplativo, poiché egli non vuole togliere delle paure per immettere altre paure nei cervelli di quei suoi primitivi. Gli studenti ripetono mozziconi di frasi apprese dai loro maestri nell'Università di Napoli, nei caffè, nelle mense studentesche, affollate e rintronate di richieste perentorie di una 'mezzafagioli' e di quartini di pessimo vino. I contadini fantasticano sul frutto delle loro fatiche, mescolando i loro canti assai miseri con salmodie religiose e paure dell'invisibile. Infine le stesse femmine, in una casa di malaffare danno sfogo a turno a tutti quei giovani tori per poche lire e quando mancano le lire per tutti, si piegano al gioco della riffa per offrire i loro favori al prescelto dalla sorte<sup>74</sup>.

La poesia e la speranza di riscatto di una terra umiliata preludono ad una soluzione rivolta alla umanizzazione di terre sommerse, desiderose di rinnovamento. Jovine rilegge le vicende del Molise con profonda sensibilità storico-sociale, senza cadere nella retorica populista paventata, con arbitrarietà interpretative, da Asor Rosa, che, nel giudizio su *Le Terre del Sacramento*, insiste sul «paesanesimo» di un autore che, pur concedendogli a malincuore l'onore delle armi, definisce «non di grande statura»<sup>75</sup>. Nel romanzo si reitera l'impegno nella scoperta dell'identità di uno spazio che pare non avere né principio né fine e nello svelamento delle *fatia*, che dolorosamente contraddistinguono l'esistenza delle famiglie contadine:

A Morutri ci fu un inverno di buio e di neve. [...] I contadini avevano intrecciati tutti i vimini colti nell'estate, impagliate tutte le sedie che avevano da impagliare, avevano rifatto i manici a tutti i bidenti e alle accette, le punte agli aratri. Finita la breve luce diurna, per i vicoli di Morutri, non s'udivano che le voci basse della gente raccolta intorno ai focolari e il pesticiare delle bestie sullo strame. Le donne preparavano la «sagna» serale con aglio e peperone. Poi, lentamente, le famiglie al completo si raccoglievano intorno al fuoco e mangiavano colla scodella sulle ginocchia. I vecchi di solito, dopo il pasto, andavano a letto; i

<sup>74</sup> L. Russo, *Le terre del Sacramento*, «Milano sera», 21 luglio 1950.

<sup>75</sup> Cfr. A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea* [1965], Torino, Einaudi, 1988, pp. 196-199.

giovani andavano a governare gli animali nelle stalle circostanti. Poi non avevano altro da fare, e le notti erano lunghe. Il riposo forzato li faceva inquieti e scalpitanti come i muletti legati alla greppia. E la sera si scatenavano nei balli e nei giochi. Per tutto il carnevale si riunivano in otto o dieci case, a turno. Arrivavano portando sotto il cappotto una bottiglia o un orcio pieno di vino; qualcuno aveva tre giumelle di ceci abbrustoliti, legati in un fazzoletto; masticavano ceci e bevevano il rosso di Befagna. Ballavano, ballavano; ridevano e lanciavano atroci frizzi che rischiavano di degenerare in liti da coltello. Tra un ballo e l'altro facevano giochi comuni. Si trattava di pantomime con fulminanti battute di dialogo e percosse da spezzare il filo delle reni, di ceffoni che schioccavano come colpi di staffile<sup>76</sup>.

La speranza disillusa di ottenere le terre e il sangue che l'ha bagnata non lasciano spazio all'ideologia dei "vinti", sottomessi alle ferree leggi della conservazione e dei privilegi istituzionalizzati.

L'autore riesce ad intridere le storie di un messaggio lirico che non corrode la carica ideologica accuratamente inalveolata nella partitura fantastica:

Piansero e cantarono grande parte della notte, rimandandosi le voci, parlando tra loro con ritmo lungo, promettendo tutto il dolore ai morti. La notte era buia e le voci si perdevano sulla terra desolata oltre il circolo di luce che faceva il fuoco, ancora vivo<sup>77</sup>.

Luca Marano, l'ex seminarista figlio di contadini, è innalzato a simbolo della rivolta delle classi subalterne per la conquista della giustizia sociale:

E di nuovo 'ulivelle stente, antiche, corrose dalle intemperie' torneranno nelle lotte contadine per *Le terre del Sacramento*, e se ne scalzeranno le radici per coprirle di letame e di buon terriccio: torneranno quasi a indicarci come la condizione contadina tradizionale che Francesco Jovine aveva così sensibilmente colta nel *Viaggio* quale identità più profonda del Molise sia entrata a creare certe figure sue indimenticabili, e l'alto pianto per Luca Marano spada lucente<sup>78</sup>.

Luigi Russo, che con Jovine condivise amicizia sincera, nel tentativo di spiegare criticamente *Le terre del Sacramento*, così ne riassumeva i motivi:

<sup>76</sup> F. JOVINE, *Le terre del Sacramento*, cit., pp. 129-130.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 251.

<sup>78</sup> A. M. CIRESE, *Intellettuali e mondo popolare nel Molise*, Isernia, Marinelli, 1983, p. 60.

Alla fine ci sentiamo concittadini di Calena, di Morutri, di Pietrafolca, di tutti quei villaggi montuosi; e partecipiamo con affetto antico alle passioni, ai pregiudizi di tutto quel bulicame dei secoli che ora si è canalizzato nelle vene di persone chiamate a recitare la loro parte tra i 1921 e il 1922. Protagoniste le terre del Sacramento, ma anche il Seminario di Calena<sup>79</sup>

L'impegno militante, sostenuto da una fervida attività giornalistica, in special modo a partire dal '45, su «La nuova Europa», «L'Unità» e «Vie nuove», s'interruppe il 30 aprile del '50 con la scomparsa di Jovine; le bozze del romanzo furono riviste dalla moglie Dina Bertoni e da Carlo Muscetta, che considerò *Le terre del Sacramento* «il suo libro più rappresentativo» anche per il modo come veniva analizzata la vita religiosa, spiegata non più come fatto individuale bensì come questione collettiva e sociale<sup>80</sup>. Arnaldo Bocelli, che aveva seguito nel tempo la proposta narrativa di Jovine, su quest'ultimo romanzo, uscito al termine di un quinquennio intensissimo per la narrativa italiana, notava:

Jovine muove idealmente dalla tradizione verista meridionale, specie verghiana, ma con spirito e gusto scaltriti dalle esperienze letterarie più recenti. Quell'interesse, quella simpatia morale e sociale che i veristi ebbero per gli «umili», per i «primitivi», e per il loro istinto o destino migratorio (verso la città, il continente nuovo o antico, la fortuna, la «roba»), in lui si mescolano con temi autobiografici, con arcani ricordi d'infanzia, e però l'originario realismo si tempera d'umore, si vena di lirismo, assume un distacco fra d'idillio, di favola e d'avventura. E la «provincia», pur così geograficamente e storicamente determinata (quel nativo Molise, insigne per antica civiltà ma prostrato per lungo abbandono), diventa in Jovine metafora o mito d'una condizione umana, una regione o categoria dello spirito; è il senso, la memoria, l'alone fantastico di quell'abbandono, di quella accidia atavica<sup>81</sup>.

L'attitudine a rivalizzare i luoghi perduti, il tepore della tradizione, i canti popolari – pensiamo a *Tu vaie a la ponte, le panne a lavò* e alla bellissima *Canzone d'altre tiempe* – il fiume Biferno, volubile nel condizionare le stagioni degli uomini, ritrovano tonalità originali per nulla

<sup>79</sup> L. RUSSO, *Ricordo di Francesco Jovine*, cit., p. 482.

<sup>80</sup> C. MUSCETTA, *L'ultimo libro di Jovine* [1950], in ID., *Letteratura militante*, Firenze, Parenti, 1953, pp. 258-262 (poi Napoli, Liguori, 2007, pp. 220-223).

<sup>81</sup> A. BOCELLI, *L'ultimo Jovine*, «Il Mondo», 12 agosto 1950 ora in F. JOVINE, *Le terre del Sacramento*, cit., pp. 260-262.

soffocate dalla orografia di un Molise primitivo e metaforico che talvolta rassomiglia nei suoi simboli alla Sicilia di Vittorini o alla Calabria di Alvaro. Secondo Bachelard «la *rêverie* pura, colma di immagini, è una manifestazione dell'*anima*, forse la sua manifestazione più caratteristica»<sup>82</sup>. Anche Guardialfiera, un giacimento di «tesori nascosti» in cui spesso il diavolo si divertiva a maledire l'oro facendone rame<sup>83</sup>, può essere considerata una delle mitiche e allegoriche terre meglio conosciute nelle vittoriniane *città del mondo*. Jovine nel regno delle immagini, in un calore intimo dell'anima, raggiunge i documenti segreti della poesia tenendo "aperto durante il sogno uno spiraglio sulla realtà"<sup>84</sup>. Nel suo *status* di sognatore ne ha saputo sempre cogliere le interferenze con le inevitabili delusioni.

TONI IERMANO  
(Università di Cassino)

---

<sup>82</sup> G. BACHELARD, *La poetica della rêverie*, cit., p. 73.

<sup>83</sup> Cfr. F. JOVINE, *Le lacrime degli eredi* [1942], in *Il pastore sepolto*, cit., pp. 117-122 [Racconti, cit., pp. 167-170].

<sup>84</sup> L. MALERBA, *La composizione del sogno*, Torino, Einaudi, 2002, p. 97.



*In questo numero:*

RAFFAELE GIRARDI	LUDOVICO ARIOSTO
MATTEO BOSISIO	PIETRO ARETINO
PIER ANGELO PEROTTI	ALESSANDRO MANZONI
ARMANDO BISANTI	EMILIO SALGARI
TONI IERMANO	FRANCESCO JOVINE
CARLO AVILIO	FRANCESCO MASTRIANI
DJAOUIDA ABBAS	DANTE IN ARABO
LUIGI ABIUSI	PIER PAOLO PASOLINI
DONATO SPERDUTO	CARLO LEVI
GIOVANNA LO PRESTI	FRANCESCO ORLANDO

---

**ANNO XXXIX**

**FASC. II**

**N. 151/2011**

---

*Direzione e redazione:* Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: giglio@unina.it

*Amministrazione:* Loffredo Editore s.p.a. - 80026 Casoria (NA) - Via Capri, 67 - Tel. 081.250.84.66; 081.250.85.11 - Fax 081.584.98.61

*Abbonamento annuo* (4 fascicoli): Italia € 59,00 - Estero € 78,00 - Un fasc. Italia € 15,50, Estero € 21,00. Versamenti sul c.c.p. N. 24677809 indirizzati alla Casa Editrice.

*Comitato direttivo:* Guido Baldassarri / Giorgio Bàrberi Squarotti / Andrea Battistini / Arnaldo Di Benedetto / Nicola De Blasi / Valeria Giannantonio / Pietro Gibellini / Raffaele Giglio / Gianni Oliva / Matteo Palumbo / Francesco Tateo / Tobia R. Toscano / Donato Valli.

*Direttore responsabile:* Raffaele Giglio.

Manoscritti e dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) n. 6039 del 10-12-2001.

*Impaginazione e stampa:* Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli

---

La Loffredo Editore Napoli S.p.a. è azienda certificata del sistema di qualità aziendale in conformità ai canoni delle norme UNI EN ISO 9001.

---